

La
DedicaSTASERA ALL'AMBRA JOVINELLI DI ROMA
UN VIAGGIO PER MARE CON DE ANDRÉ'

Cosa resta di Fabrizio De André: certo le sue incisioni, i dischi. Ma non basta, per qualsiasi musicista restare significa soprattutto essere eseguiti, tornare sulle assi del palcoscenico sulle gambe di altri, risuonare dal vivo. E ogni volta che succede è una nuova prova con esito oscillante tra il possibile disinteresse, e l'agognato trionfo. Ecco che la propria musica di De André torna sul palcoscenico stasera, in uno spettacolo all'Ambra Jovinelli dove saranno impegnati l'Ensemble Franziska, il Four Step



Choir, la Scuola di Samba Batebalengo e le voci di Mara Baronti e Roberto Alinghieri recitanti e di Pietro Sinigaglia cantante. Una celebrazione? Un omaggio? Piuttosto un viaggio per mare promette Gloria Clemente che ha ideato e realizzato lo spettacolo sia nella parte scenica che in quella musicale. E attraverso queste distese acquatiche, che pure tanto piacevano a De André, la cosa curiosa è che tra *Via del Campo* e *Bocca di Rosa*, e il celeberrimo *Giudice* dal disco *Spoon River* ecco che spunteranno i versi di Eugenio Montale e testi dei Vangeli apocrifi. Lecito chiedersi: un *Pastiche*? E anche se fosse, allora sparagli Piero, sparagli ancora.

www.ambrajovinelli.com
I.d.f.

TENDENZE IN MUSICA La scoperta più giovane si fa chiamare «Beirut», è un ragazzo nato in New Mexico ma incanta con una esplosione di suoni balcanici. Ma tutti gli States sono invasi, e con gioia, da questo sound che viene dall'Est...

di Silvia Boschero

C'

è un ragazzino di 22 anni, musicista nato nel New Mexico, che sta facendo un gran parlare di sé in patria. Non è un genio, ma ha qualcosa che ai più non torna. Suona la tromba e l'ukulele, ama Tom Waits e Rufus Wainwright, ma quando sale sul palco con la sua band per un concerto è un'esplosione di suoni che, a chiudere gli occhi, pare un po' la Wedding and funeral band di Bregovich. E sorprende tutti.



La Kocani Orchestra di Goran Bregovic. Sotto, i Gogol Bordello

CONCERTI Non 150 ma 40 euro a testa**Contrordine: Fogerty non vi costerà molto...**

Finalmente una rettifica di cui ci facciamo carico molto volentieri, ammettendo l'errore. Che poi vero errore non è, ma comunque... Avevamo lamentato, a proposito del prossimo concerto milanese di John Fogerty, il prezzo esorbitante che, ad un primo esame on line, pareva venisse imposto ai biglietti. Avevamo scritto che si trattava di oltre centocinquanta euro a ingresso. Non è così e ne siamo felici: abbiamo appurato che il costo dei ticket dovrebbe variare tra 35 euro e ad ogni modo meno di 50. Il 12 giugno nella sala dell'Alcatraz. Ciò che conta è questo. Se poi volete sapere perché vi abbiamo fornito una indicazione tanto stravagante, potete prenderne atto direttamente su Internet digitando «John Fogerty concerto a Milano», la prima voce che vi apparirà è quella di una biglietteria, attiva da un bel po' d'anni, e che non sembra denunciare pochezze truffaldine. Così sarà di sicuro, ma entrando nell'area «acquisto» scoprirete che, se non abbiamo turbe, la cifra indicata è esattamente quella sulla quale avevamo costruito, ieri, il nostro grido d'allarme. L'importante è che andare a vedere da vicino questo immenso rocker americano non costerà cifre delittuose e non impedirà alla stragrande maggioranza di noi di accedere a quella sala milanese. Unico concerto italiano e davvero, se almeno su questo non stiamo sbagliando, imperdibile. Scusateci e buon divertimento.

Il vento dell'Est conquista l'America

Bel corto circuito pensare ad un ragazzino che per i suoi esordi musicali decide di buttarsi sulla musica balcanica: il grande sud-est americano contro il vecchio blocco sovietico. Lui, in arte Beirut, non è l'unico. Alla scorsa edizione del New York Gypsy Festival, la Grande Mela è stata invasa da un'ondata impazzita di musica balcanica. Per strada carovane di simil-tzingani imitavano le brass band dell'Est Europa in un colpo d'occhio un po' straniante. È una nuova moda che invade la costa est degli Stati Uniti, colpa degli imitatori (o seguaci, se vogliamo) della musica folk gi-

In Usa, tutti pazzi per i Gogol Bordello. Il loro leader, Eugene Hutz viene dall'Ucraina ed è passato per Roma Ora lo vuole Madonna...

tana. Musica che in Europa conosciamo bene, e che ora si appresta all'ennesima trasformazione dal momento in cui, meglio di qualsiasi altra, è materia naturalmente «mutante», capace di prendere la forma del luogo ospitante rimanendo intatta nella propria sostanza.

In America sono tutti pazzi del leader coi baffoni dei Gogol Bordello, il signor Eugene Hutz, inventore del cosiddetto «gypsy punk», che dall'Ucraina passando per l'Italia (a Santa Marinella provincia di Roma faceva il venditore ambulante e a quel luogo ha dedicato una canzone), è approdato a New York facendo innamorare anche Madonna, che l'ha voluto protagonista del suo ultimo film. Ma i Gogol (che oggi suonano a Bologna, domani a Roma e mercoledì a Venaria), da punta dell'iceberg, con tutta la loro carica di «pachanka» sono in realtà i più distanti da quel seme musicale. Band tutte americane (anzi newyorkesi) e dai nomi ancora sconosciuti (come New Zlatne Uste, Slavic Soul Party, Hungry March Band), quelli sì che suonano musica che ispira quasi



Il giovane Beirut si è innamorato di questi suoni da poco, ascoltando Bregovic e seguendo il cinema di Kusturica

filologicamente a quella rom e dell'Est Europa in genere. Ma la tendenza è a ingurgitarla e trasformarla alle proprie esigenze. Ecco che a Denver, in Colorado, sbucano i Devotchka, una band di polistrumentisti molto virtuosi che qualcuno ha conosciuto grazie alla colonna sonora di quel piccolo bel film che fu *Little Miss Sunshine* (premio al Sundance). Loro di Goran Bregovic, Kocani Orkestar e Taraf de Haïdouks (due delle migliori band gitane in circolazione in Europa, la prima una brass band, la seconda una banda di violini e fi-

New Zlatne Uste, Slavic Soul Party: piano con la fantasia, sono americanissimi e fanno musica, slava, nel cuore di New York

TEATRO A Pontedera, la bella regia di Luisa Pasello, un testo scritto e interpretato da Silvia Rubes
«La sofferenza della luce», il viaggio di una donna

di Valentina Grazzini

Sulla carta è l'ultimo spettacolo che la Fondazione Pontedera Teatro mette in scena nello spazio di via Manzoni: dal prossimo anno sarà finalmente pronto il Teatro Era, con altri numeri (oltre 1.000 spettatori rispetto all'intimità dei 50 posti nella vecchia saletta), ma pure altre atmosfere.

Anche per questo *La sofferenza della luce* è un'operazione teatrale che non passa invano, ma lascia traccia e significato. Prima di tutto perché ne firma la regia (ed è un felice debutto) Luisa Pasello, attrice di culto della ricerca teatrale italiana, un nome legato a Jerzy Sthur, Ryszard Cieslak, Thierry Salmon che proprio a Pontedera ha trovato la propria scansata casa artistica. Poi perché l'autrice ed interprete, Silvia Rubes, è anch'essa figlia d'ar-

moniche da Clejani, un piccolo villaggio della Romania) non ne sanno un bel niente, ma la comunità rom a Denver è sostanziosa e da questa i nostri ex-rocker hanno appreso rudimenti di musica popolare. Risultato? Un mix di musica rom, greca, slava, bolero, mariachi, radici folk e indie rock a creare l'ennesima musica ibrida, l'unica - dicono - capace di rappresentare un'altra America, non quella istituzionale che ci viene mostrata dai media. Stessa cosa, ma con attitudine virtuosa e schizoide alla Frank Zappa, stanno facendo i Man Man da Philadelphia.

Poi c'è lui, Beirut, ragazzino molto amato nella nicchia del rock indipendente americano, vero nome Zach Condon, che si è innamorato perdutamente della Kocani dopo averla incontrata casualmente ad un festival a Parigi lo scorso anno e dopo aver capito di cosa si trattava grazie a due film: *Underground* di Kusturica e *Gatto nero gatto bianco*. Presto con la Kocani faranno un disco assieme: lui, brufoloso post-adolescente del

New Mexico, e loro, la più celebre fanfara macedone che qualche americano ha conosciuto grazie alla colonna sonora di *Borat* (e che in questi giorni è impegnata in un tour italiano assieme ai nostri Paolo Fresu e Antonello Salis). Non c'è niente di strano, perché la musica balcanica gli permette di rimanere se stesso. Sarà per questo che su di lui il Village Voice ha titolato «Gypsy road, take me home», ovvero, parafrastrandolo la celebre canzone di John Denver (*Take me home, country road*), portami a casa, strada tzigana.

È in corso una nuova mutazione: gli echi balcanici sono solo il pretesto per mettere assieme suoni manipolati e intrecciati

te del gruppo pontederese che fa capo al regista Roberto Bacci.

Ecco allora che questo piccolo ed intenso lavoro, nato per vivere in uno spazio dell'anima come il Teatro di via Manzoni, trova una ragion d'essere profonda e forte. Quasi lo spettacolo testamento di un (modo di fare) teatro che difficilmente potrà «traslocare» senza snaturarsi.

Testo poetico, sognante, immaginifico, quest'«opera scandita in sette pensieri» descrive per tappe la presa di coscienza delle cose e del mondo da parte di un io narrante un po' spaesato e goffo, che si aggira spettatore al di sopra della sua stessa vita, in una panoramica che sorprende ed emoziona. Il rapporto con la madre, la malattia e la perdita degli affetti, l'infanzia e la quotidianità del presente: Silvia Rubes attraversa con fisici-

tà il set abbandonato della propria vita, infondendole parola dopo parola, movimento dopo movimento, una nuova linfa e un nuovo salvifico senso.

Splendida la scena, in cui la realtà è filtrata da un'accecante luce bianca che solo a tratti lascia spazio al calore del ricordo; dove un drappo rosso, sistemato a mo' d'amaca, offre alla protagonista un punto di vista distante sul mondo (tante piccole case bianche in cartone, un paese dei balocchi dall'aria sinistra e polverosa su cui volare come un novello Peter Pan) ma anche ancestrale rifugio.

Se Silvia Ribes cavalca encomiabilmente il proprio testo con fin troppa emotività, Luisa Pasello offre una regia che aggiunge il giusto distacco con classe e raffinatezza. Fino a lasciarci nel buio totale, morte o forse rinascita.